

Martina Baio

QUANDO UN SOGNO SI TRASFORMA IN TRAGEDIA

Era l'anno 1928, penso che coloro che sono ancora in vita, come me, quel 9 settembre non lo dimenticheranno mai. Io ero solo un bambino di dieci anni allora, appassionato di automobili e quel giorno doveva solo essere un momento di svago per me e mio padre, ma non fu così, fu uno dei giorni più brutti della mia vita. Penso che per chiunque, anche per un adulto non sia per niente semplice vedere morire il proprio padre tra le braccia.

Due settimane prima dell'accaduto papà era tornato a casa molto felice, io gli chiesi immediatamente quale fosse il motivo della sua gioia ma lui me lo tenne nascosto, io ero molto curioso ma provai a contenermi.

Subito iniziai a fantasticare e immaginare le cause della sua allegria, magari aveva ricevuto una promozione al lavoro, oppure aveva ricevuto una cospicua eredità da un parente sconosciuto, ma mai avrei potuto pensare che avesse due biglietti per andare a vedere il Gran Premio di Monza.

Dopo qualche giorno, non resistetti più e iniziai a tormentarlo finché non mi rivelò la verità: il suo capo aveva ricevuto due biglietti gratuitamente, ma nella sua famiglia era l'unico interessato alle gare automobilistiche, i suoi figli erano ancora piccoli e di conseguenza preferivano passare il loro tempo a giocare; così lo mise a disposizione dei suoi impiegati, tra cui mio padre. Papà mi raccontò in modo molto dettagliato come scelsero la persona fortunata: scrissero tutti i loro nomi su dei piccoli pezzi di carta che chiusero e poi misero in un cappello; per evitare che qualcuno imbrogliasse portarono il cappello al capo il quale chiuse gli occhi, mescolò un po' e poi ne estrasse uno, aprì il pezzo di carta e disse: "Il fortunato che ha vinto il biglietto è ... il Signor Silvestrini!" Mentre papà mi raccontava ciò sembrava proprio che stesse rivivendo quel momento da quanto era allegro.

Dopo aver sentito la storia però mi venne in mente subito un'altra domanda, se il biglietto a disposizione dei dipendenti era soltanto uno come faceva ad averne uno anche per me?

La risposta era semplice aveva fatto dei turni extra in modo da guadagnare più soldi per comprare un biglietto anche per me; in effetti negli ultimi giorni mi ero reso conto che tornava a casa più tardi del solito, ma non me ne ero preoccupato perché l'unico pensiero che avevo in mente era scoprire cosa mi nascondesse.

Io ero molto esaltato, forse fin troppo tanto che la mamma per più di una settimana era andata avanti a dirmi di calmarmi e che avrei dovuto pensare a studiare; in poche parole non vedevo l'ora che arrivasse il giorno in questione e penso che anche papà provasse lo stesso.

Anche a scuola non riuscivo a tenere a bada la mia allegria, infatti il giorno dopo che ero venuto a sapere della grande notizia l'avevo raccontata a tutti i miei compagni di classe, specialmente a quello sbruffone di Stefano, che qualunque cosa lui facesse veniva sempre a vantarsi con noi.

Anche lui era appassionato di automobili, infatti quasi ogni giorno continuava a raccontarci della sua collezione di macchinine e che ogni volta che usciva un nuovo modellino i suoi genitori glielo compravano. Il suo sogno era proprio quello di assistere dal vivo ad una gara automobilistica, e guarda caso stava per accadere proprio a me, uno la cui famiglia non era di certo ricca come quella della maggior parte dei miei compagni, non perché mio papà svolgesse un lavoro poco retribuito ma bensì poiché si era addossato il mantenimento anche dei quattro figli di mia zia. Appena glielo raccontai lui non mi credette e gli promisi che il giorno successivo gli avrei portato il biglietto, dopo di che se ne andò con un'espressione altezzosa.

Tornato a casa la prima cosa che feci fu infatti cercare il mio biglietto, feci fatica a trovare il posto dove papà li aveva nascosti, ma con un po' di astuzia era facile arrivare alla soluzione: si trovavano nel terzo cassetto della sua scrivania, il quale era chiuso a chiave ed essa era nascosta sotto al tappeto. Detto così ora mi sembra quasi che stessimo nascondendo un valoroso tesoro e in effetti in quei ultimi giorni ai nostri occhi quei due semplici pezzi di carta parevano oro.

Di tutto ciò papà ne rimase all'oscuro, perché avevo paura che mi potesse riprendere per il mio atto poco sicuro e magari mi avrebbe potuto sostituire portando qualcun' altro come ad esempio un suo caro amico d'infanzia con cui aveva condiviso mille avventure.

Quindi come promesso il giorno seguente mi presentai a scuola con il mio piccolo tesoro, lo avevo messo con cura in una tasca della mia cartella e durante la pausa mattutina come prima cosa lo presi, lo riguardai felice per l'ennesima volta e poi corsi da Stefano e glielo misi proprio sotto gli occhi dicendo: "Stefano come ti avevo detto... eccolo qua!".

Stefano a rimase senza parole, non credeva ai suoi occhi, mi guardò e poi se ne andò. Non so perché ma in quell'istante provai soddisfazione, probabilmente perché dopo tutte le volte che era lui a mostrarmi con vanità i giochi che possedeva o altro, e io provavo sempre un po' di invidia, finalmente ora ero io a fargli vedere un oggetto che lui desiderava tanto.

Appena finite le lezioni corsi a casa e rimisi il biglietto perfettamente al suo posto senza farmi vedere, infatti quando papà tornò a casa non si accorse di niente.

Mancava una settimana al grande giorno ed io ero sempre più eccitato; una sera papà tornò a casa e ci raccontò che aveva incontrato il padre di Stefano, egli disse a mio padre che suo figlio sapeva che eravamo in possesso di due biglietti per la gara automobilistica e che uno l'avevo mostrato al figlio, visto che anche lui desiderava molto vedere la gara gli aveva chiesto se fossero in vendita, e che sarebbe stato disposto a pagarli molto. Mio padre lo fermò rispondendogli: "No, non sono in vendita, anche se mi pagasse una somma di denaro molto alta non accetterei perché è un'occasione per passare del tempo con mio figlio"; io in quel momento sorrisi, perché mi aveva confermato che voleva per davvero passare più tempo con me. Dopo poco papà riprese a parlare dicendo: "In quel momento allora gli chiesi quando e come tu glieli avevi mostrati, e lui mi rispose che ne avevi portato a scuola uno per fargli vedere che non stavi mentendo". In quel momento papà smise di sorridere e sul suo viso comparve un'espressione delusa, era deluso da me, non gli aveva dato ascolto, non avevo rispettato le regole.

Papà non era mai stato cattivo con me, tra noi c'era da sempre un rapporto molto stretto, e per me non deluderlo era molto importante. Papà non era amareggiato perché avevo trasgredito alle sue regole, ma perché non avevo avuto il coraggio di ammettere il mio sbaglio, e di questo ne ero deluso anch'io.

Dopo questa breve discussione papà lascio il salotto e se ne andò nel suo piccolo studio, io invece corsi in camera e iniziai a pensare a come avrei potuto rimediare, meditai e meditai tant'è che quella sera non scesi neanche per andare a cenare perché pensai che in questo modo mi sarei autopunito e magari papà mi avrebbe perdonato, anche se lui non voleva questo, voleva soltanto che io comprendessi a fondo che il modo in cui mi ero comportato era sbagliato.

Il giorno seguente papà era ancora abbastanza arrabbiato con me e io ero triste, volevo dirgli che ero del tutto consapevole di avere sbagliato ma non trovavo un modo, poiché se glielo avessi detto semplicemente non mi avrebbe creduto del tutto, così continuai a pensarci per tutto il resto della giornata.

A scuola quel giorno non parlai con Stefano perché pensavo che se non avesse aperto bocca con i suoi genitori niente di tutto questo sarebbe successo, ma quando tornai a casa capii che in effetti lui non c'entrava, era colpa mia.

Una volta a casa vidi che anche la mamma era un po' delusa anche se cercava di non farmelo notare, ma si capiva, si capiva dalla sua espressione quando parlava con me, solitamente era felice, mi guardava con il suo sguardo dolce e mi faceva sempre molte domande su com'era andata a scuola, quel giorno invece era diversa, quasi non mi guardava e le

suo uniche parole furono:” Buon pomeriggio”. Questo mi faceva stare male, anche se non avevo compiuto gravi azioni, sapevo quanto ci tenessero alla mia educazione e onestà, e proprio perché non avevo fatto niente di che dovevano farmi capire che era sbagliato, e se non lo avessero fatto probabilmente oggi non sarei come sono, avrei compiuto azioni molto più gravi perché nessuno mi aveva detto che erano sbagliate.

Mancavano ormai tre giorni, e avevo continuato a pensare a come avrei potuto ottenere il perdono da parte di entrambi i miei genitori, l'unica idea che avevo era chiedere a mio padre di portare qualcun altro, non me; lui sapeva quanto io ci tenessi quindi pensai che in questo modo avrebbe capito che sarei stato disposto a rinunciare anche a un qualcosa che desideravo molto pur di essere perdonato.

Così quella sera appena papà tornò gli chiesi di ascoltarmi un attimo, lo portai in cucina, dove c'era la mamma in modo che anche lei potesse ascoltare, e dissi: “Padre, madre sono molto dispiaciuto per l'accaduto, voi sapete quanto per me sia importante e quanto io desideri andare a vedere la gara di questa domenica, ma come voi mi avete insegnato ogni mia azione ha una conseguenza, quindi vorrei che tu, padre, portassi un'altra persona al posto mio”.

Entrambi rimasero molto sorpresi dalle mie parole, ci fu un istante di silenzio, poi mio padre disse:” Ragazzo mio so molto bene quanto tu ci tenga ad andarci, e so anche che questa è un'occasione che capita una sola volta nella vita, per questo accetto le tue scuse e visto che hai capito la lezione ho deciso di portarti comunque”.

Dopo ciò gli saltai addosso in lacrime abbracciandolo forte come non mai, ero felicissimo per due motivi: poiché sarei potuto andare alla corsa ma soprattutto perché mi aveva perdonato!

Il grande giorno era ormai alle porte, sia io che papà eravamo molto eccitati, la gara sarebbe stata alle 10.00 circa quindi per fare tutto con calma la mattina seguente, dopo cena andai a preparare un piccolo borsello che potesse contenere alcuni oggetti essenziali, come il berretto, qualche spicciolo per comprare le caramelle o il gelato sulla strada del ritorno.

Andai a letto prestissimo quella sera, anche se non riuscivo a prendere sonno dall'emozione; il mio sogno stava per diventare realtà, prima di coricarmi andai a salutare la mamma e il papà, come sempre la mamma mi diede il suo solito bacio della buona notte, mentre papà mi prese in braccio e mi abbracciò forte, quella fu l'ultima volta che mi strinse tra le sue braccia, fu l'ultima volta che mi sentii perfettamente al sicuro e protetto.

Quella notte mi sembrò lunghissima, d'altronde quando si vuole che il tempo passi in fretta sembra durare un'eternità e quando si vorrebbe che trascorresse piano, vola; se oggi potessi tornare indietro di certo vorrei che quella notte e il giorno che precedeva la gara durassero una vita. La mamma entrò nella stanza, aprì la finestra e mi sussurrò all'orecchio:” Sbrigatati che tuo padre è già quasi pronto, non sta più nella pelle!” ; mi alzai veloce dal letto e corsi a prepararmi, ormai mancava pochissimo, il mio sogno si stava realizzando.

Ero pronto, scesi al piano di sotto per fare colazione, bevvi il mio latte e mangiai i miei biscotti di fretta: ero definitivamente pronto.

Eravamo sulla porta quando la mamma arrivò e ci baciò entrambi dolcemente; uscimmo e ci unimmo alla folla che stava andando, come noi, all'autodromo. Molti di loro non avevano un biglietto per via del costo elevato ed entravano illegalmente tagliando le reti, anche noi avremmo potuto fare così ma secondo papà era pericoloso.

In strada si sentivano molti che gridavano “Forza Materassi!”, anch'io tifavo per lui, era uno dei miei idoli, da grande avrei voluto fare il suo stesso lavoro, il pilota. Anche se prima d'ora non avevo mai assistito ad una sua gara dal vivo ero sempre informato su come aveva gareggiato, la posizione che aveva raggiunto e di conseguenza se fosse arrivato sul podio. Finalmente lo potevo vedere dal vivo sulla sua Talbot rossa sfrecciare lungo tutta la pista e magari anche arrivare primo in classifica.

Sarebbe stato fantastico se l'avessi potuto incontrare, scambiarmi qualche parola, anche se sapevo già che non sarebbe stato possibile e dovevo essere felice di poter andare ad assistere alla gara.

Per tutta la strada papà mi strinse la mano e mi chiese se anch'io, come lui, fossi eccitato e ovviamente lo ero, forse anche fin troppo!

Eravamo ormai alle porte del parco, entrammo e ci dirigemmo verso l'autodromo, penso che non avessi mai visto così tanta gente al parco prima di quel giorno, tutti felici e incoscienti della tragedia che di lì a poco sarebbe accaduta.

Una volta dati i biglietti prendemmo posto, eravamo sulle tribune, e davanti a noi c'era il rettilineo, un ottimo posto per vedere la gara!

Mancavano meno di cinque minuti alla partenza, non mi sembrava vero, pensavo che fosse tutto un bellissimo sogno da cui non mi sarei mai voluto svegliare, pensavo che dopo il conto alla rovescia tutto sarebbe finito, ma ovviamente non era frutto della mia immaginazione, era la realtà, di fatti vidi sfrecciare subito tutte le vetture, tra cui quella di Materassi.

Tutto procedeva bene, era fantastico poter vedere da così vicino tutte le automobili, soprattutto non mi aspettavo che andassero così veloci, le poche che avevo potuto vedere andavano ad una velocità moderata.

Mi sembrava il giorno più bello della mia vita, ed in effetti lo era, fino al diciassettesimo giro però.

Quel maledetto diciassettesimo giro; non mi dimenticherò mai di quel tentativo di sorpasso finito in una tragedia, di cui ancora oggi non si è capito veramente cosa sia successo, io vidi solamente un bolide rosso spiccare il volo e atterrare su di noi.

In quel momento non capii niente, vidi solo mio padre ferito gravemente, io subito iniziai a piangere e a gridare aiuto, ma dal baccano che c'era non mi sentiva quasi nessuno, tranne un signore che ancora oggi voglio ringraziare, perché anziché fuggire travolgendo i feriti come facevano gli altri, mi sentii e si avvicinò a noi per aiutarci.

L'uomo mi chiese subito se fosse mio padre, io annui, poi tentò di sollevarlo, ma magro com'era non ci riuscì, così mi disse di rimanere lì e che sarebbe tornato subito. In quel momento pensai che non lo avrei rivisto più, ma mi sbagliavo dopo poco tornò con due uomini che indossavano la divisa del pronto soccorso, essi portavano con loro una barella su cui caricarono papà. Io continuavo a piangere disperato, per la paura di perdere per sempre il mio adorato papà, ero come paralizzato, così il misterioso signore mi prese in braccio e mi condusse al sicuro seguendo i due soccorritori.

Mentre raggiungevamo la strada della salvezza vedevo intorno a noi solo corpi morti, tra cui anche quello del pilota.

Una volta in salvo, non vidi più mio padre, così singhiozzando chiesi al signore che era rimasto lì con me dove l'avessero portato, lui mi rispose mentendo che non lo sapeva, ma che era sicuro che fosse in buone mani.

Di mio padre non seppi più niente fino a sera; la gara non si era fermata, ma alla radio si era subito divulgata la notizia dell'incidente. Noi in casa avevamo una radio e la mamma la teneva spesso accesa, infatti sentì la notizia e corse immediatamente per vedere se fossimo rimasti feriti anche noi.

Appena la vidi le corsi incontro abbracciandola, lei già in lacrime mi prese e mi chiese dove fosse papà, io questo però non lo sapevo. Intanto si avvicinò a noi anche il signore che mi aveva salvato la vita e si presentò a mia madre, spiegandole la situazione, lui sapeva benissimo che mio padre era morto ma per non farmi preoccupare ulteriormente non me lo disse.

Io non sentii bene quello che raccontò a mia mamma perché c'era molto rumore, ma dopo poco sentì la mamma urlare: "No, non può essere vero!" E scoppiò in un pianto ancora più profondo. In quel momento compresi tutto, e anch'io cominciai a piangere di più.

Quella sera a cena c'era un silenzio tomba, dopo andammo subito a letto e dalla mia camera potevo sentire i singhiozzi della mamma che piangeva. I giorni seguenti furono molto simili, anche se sapevo che papà avrebbe voluto che noi fossimo forti e che ritornassimo alla vita di tutti i giorni.

Una volta tornato a scuola tutti era gentili con me e mi facevano le condoglianze, io ovviamente ero ancora triste e tendevo ad isolarmi, solo uno dei miei compagni veniva a cercarmi, l'unico che non mi sarei mai aspettato, Stefano.

Nel momento del bisogno lui c'era, e anche se prima non me lo aveva mai dimostrato era uno dei pochi miei veri amici.

I giorni passavano, e piano piano tutto stava ritornando come prima, anche se non è mai più stato lo stesso senza papà, ancora oggi, 20 marzo 1935 lo ricordo come una persona gentile, sempre pronta per aiutare il prossimo.

NOTE:

Sono di mia fantasia: il ragazzino (narratore), sua madre, Stefano, il padre di Stefano e il signore che aiuta il ragazzino e il cognome del padre del ragazzino.

Per il resto ho usato i dossier e i seguenti siti internet:

- www.mappadeicognomi.it
- PARTERRE in vocabolario Treccani